

I nemici interni della meravigliosa «lingua degli angeli»

«L'italiano è meraviglioso». Il titolo, scelto dall'editore (Rizzoli), è di parte, ma in fondo siamo tutti d'accordo. Non solo chi parla italiano, ma anche l'orecchio straniero che lo ascolta.

La lingua italiana piace e «suona bene» da sempre a tante orecchie, basterebbe a questo proposito rimandare a «La lingua degli angeli», noto volume del linguista tedesco Harro Stammerjohann. Insomma, l'italiano è una lingua ammirata e desiderata, e nel mondo si continua a impararla, soprattutto per amore.

È però il sottotitolo, «Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua», a richiamarci al grido di allarme lanciato dall'autore di questo bel libro nobilmente polemico, che non fa sconti e che sostanzia le proprie accuse con tanto di nomi e cognomi.

L'autore è il torinese Claudio Marazzini, presidente della Crusca al suo secondo mandato, che con questo volume propone un bilancio dei suoi primi tre anni di presidenza.

Sicché bisogna «salvare la nostra lingua»: un verbo impegnativo e un possessivo affettivo che la dicono lunga sulla posta in gioco. Ma chi sono i veri nemici di una grande lingua di cultura che piace così tanto a tanti: sono, secondo Marazzini, soprattutto... gli italiani.

Intendiamoci, nell'epoca della globalizzazione ad essere in difficoltà di fronte alla «dittatura dell'inglese (che) in sostanza mette a rischio tutti allo stesso modo» non c'è solo l'italiano. Ma come si sa, tanto per fare il classico paragone che viene subito in mente, la maturità e l'orgoglio della nazione francese non sono certo paragonabili alla giovane nazione italiana, e l'autore ricorda con ammirazione il dibattito Le Pen-Macron «divisi su tutto», ma non sulla considerazione da riservare alla propria lingua, tant'è vero che Macron, il quale pure parla un ottimo inglese, ha esaltato «il proprio amore per il francese, per “notre langue qui m'a fait” e “che mi ha fatto crescere”». Ecco che cosa significa riporre fiducia nella propria lingua.

Per contro l'arrendevolezza italiana, che non dà valore di scambio alla propria lingua e che non impara bene le altre lingue, è dovuta secondo Marazzini al fatto che «l'Italia è tendenzialmente un Paese con un sentimento di identità molto debole. Gli italiani sono rimasti al tempo del campanile». Sarà quindi per questo che amano tanto i «competitor» («concorrenti, avversari») e che appena possono lanciano il loro «endorsement» («sostegno, appoggio»), sperando di schierarsi con il vincitore? È vero, bisognerebbe proprio «distinguere la semplice zavorra dal prestito che riveste qualche interesse intellettuale».

Ma usciamo da questo secondo capitolo («Dove va l'italiano: un futuro piuttosto buio») e da questo paragrafo («Anglicizzazione stupida») per cercare più avanti qualche motivo di conforto. Saltiamo quindi alle conclusioni, dove il lucido pessimismo dell'autore lascia spazio a qualche speranza: «non possiamo escludere che le resistenze si manifestino per qualche improvviso cambiamento della storia, per una imprevista diminuzione di prestigio del modello (...)». Speranze un po' tenui a dire il vero, ma «la profonda affezione per la nostra lingua ci fa sperare che l'italiano riesca a essere al tempo stesso nuovo e antico, che non perda il contatto vitale con il passato, caratterizzato da una tradizione straordinaria, fondamentale per la cultura europea e mondiale. Noi sogniamo un italiano che mantenga le proprie posizioni, che riesca a parlare di scienza e di cose moderne, e che al tempo stesso non dimentichi le parole di Dante».

